

Lo scontro sul segretario



Dopo la bocciatura non ha messo piede a Botteghe Oscure «Non sono candidato, non andrò al Consiglio nazionale» Segretario unitario appoggiato da Bassolino e Ingrao? «Che la maggioranza mi sostenga dovrebbe esser chiaro...»

Occhetto: «Non tratto con nessuno»

Il leader del Pds: «Qualcuno ha voluto darmi un colpo»

«Io non sono candidato. Non faccio il segretario. E venerdì non vado al Consiglio nazionale. Quel che è successo è una cosa selvaggia. Che se la sbrogliano loro, da soli». Mentre lascia Roma per Capalbio, Occhetto ribadisce che intende andare fino in fondo. Non c'è spazio per compromessi o mediazioni. «Non posso accettare - sottolinea - che in nome della democrazia si facciano questi giochetti...»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Io non sono candidato. Non faccio il segretario. Me ne vado. Non ho parlato con nessuno, non tratto con nessuno». Sulla porta di casa, a due passi dal ghetto, Achille Occhetto porta ancora sul volto i segni della fatica congressuale. E le conseguenze della clamorosa bocciatura. La Thema blindata ha già il motore acceso, destinazione Capalbio. Occhetto appare determinato. Ripete: «Non sono candidato». Poi s'intrompe un attimo, e aggiunge: «Venerdì non vado al Consiglio nazionale. Che se la sbrogliano loro, da soli». Occhetto abbandona, lascia la partita proprio all'ultimo minuto? «Se non c'è un fatto nuovo, io al Consiglio nazionale non vado. Quel che è successo è una cosa selvaggia». All'indomani del clamoroso voto che ha lasciato il Pds senza segretario, mentre a Botteghe Oscure scende il gelo e si moltiplicano i sospetti, Occhetto rilancia la sfida. Deciso ad andare fino in fondo. A



sconosciuti. Solidarietà, affetto, rabbia. Per quel 70% di iscritti che hanno votato per il Pds, che hanno votato per Occhetto: un pronunciamento vanificato all'ultimo momento. Nella sera fredda di Roma, sotto una pioggia fastidiosa, Occhetto non nasconde l'amarezza, ma neppure la determinazione. Come quel 12 ottobre, all'indomani della presentazione della Quercia, quando si scagliò contro l'«oligarchia». «La minoranza - riprende - ha detto che c'è un problema politico. Allora lo spieghino, dicano che cosa vogliono fare. Hanno un candidato? Bene, lo dico». E poi, rivolto non solo a quelli del «no»: «Nessuno ha motivato il proprio voto, né prima né dopo. Attendo ancora di sapere... Vuole andare fino in fondo, Occhetto. Lunedì sera aveva chiesto una candida-

ta «ampiamente unitaria». Che significa? Con l'accordo di Bassolino, di Ingrao? «Che la maggioranza mi sostenga - replica con un sorriso beffardo - mi è chiaro. O almeno dovrebbe essere chiaro». Quali confini separano oggi le componenti del Pds appena nato? A Botteghe Oscure è un susseguirsi di incontri informali, riunioni riservate, chiacchiere nei corridoi. In mattinata si era riunita la segreteria. Senza Occhetto, naturalmente: lui, a Botteghe Oscure per ora non mette piede. E D'Alema a tenere le fila, a sondare i dirigenti sparpagliati per il palazzo. Ha un lungo incontro con Napolitano. Ma la giornata si consuma senza che nulla accada. Ci si studia a vicenda, le posizioni s'induriscono. E si dipingono gli scenari possibili, da qui a venerdì e oltre. Nel gruppo occhettiano, c'è chi insiste nel minimizzare il rilievo politico di ciò che è accaduto a Rimini. È una posizione che s'è affacciata subito, nell'improvvisata e brevissima riunione di lunedì mattina, dietro il palco, quando il quorum mancato era già noto al gruppo dirigente ma non ai delegati. Questa posizione non sottovaluta il dato politico, ma preme per una trattativa tra le componenti (forse un informale «caminetto», come accade a Fratocchie) capace di assicurare garanzie a tutti: l'ufficio politico o un esecutivo «unitario». In cambio della fiducia, o di una «non sfiducia». C'è poi una seconda verifica, che spinge per una verifica in campo aperto, senza compromessi o patti preventivi, mettendo ciascuno di fronte alle proprie responsabilità. Ma tutti sono d'accordo su un punto: soltanto una convergenza uscite può sbloccare la situazione. «Chi porta una particolare responsabilità politica», dice per esempio Mussi - dica

I giuristi replicano: «Il quorum? Una scelta politica»

Accusati di aver formulato una norma impraticabile per l'elezione del segretario del Pds, i giuristi replicano polemicamente. «Si è trattato - ricordano Cesare Salvi e Augusto Barbera - di una condizione politica imposta dalle minoranze per arrivare ad un'intesa sullo statuto». Gianni Ferrara e Giorgio Ghezzi ribattono: «Servono maggioranze effettive, ampie basi di consenso».

FABIO INWINKL

ROMA. «Macché invenzione di giuristi! E io posso dirlo, visto che al congresso non facevo parte della commissione per lo statuto. La norma che prescrive per l'elezione del segretario la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto è stata posta dalla minoranza, prima e durante il congresso, come una condizione politica per poter arrivare ad un'intesa sullo statuto». Cesare Salvi replica polemicamente a chi, dopo la mancata elezione di Occhetto a segretario del Pds, se la prende con i «tecnicisti». «Non c'è dubbio - riconosce Gianni Ferrara, uno dei rappresentanti di Rifondazione - nella commissione statuto - è la nostra componente ad aver posto la questione. Servono maggioranze effettive, responsabili e accertate. Il compagno - o la compagna - cui è affidata la responsabilità di segretario nazionale deve avere una legittimazione democratica. Del resto, in ogni ordinamento democratico le assemblee rappresentative eleggono gli organismi individuali con la maggioranza della metà più uno degli aventi diritto. Così si eleggono i sindaci, i presidenti delle Province e delle Regioni; e, naturalmente, i presidenti delle Camere e il capo dello Stato». Ma come è nata questa norma, oggi al centro di tante polemiche? A metà dicembre la commissione nazionale per il ventesimo congresso insedia un gruppo di lavoro per il nuovo statuto. Lo dirige Piero Fassino e ne fanno parte Massimo Bruti, Luciano Violante e Cesare Salvi (mozione Occhetto), Augusto Barbera (area riformista), Gianni Ferrara e Giuseppe Cotturi (Rifondazione), Giorgio Ghezzi e Pietro Barrera (mozione Bassolino). I nodi da sciogliere sono tanti, il percorso è assai accidentato. La bozza che arriva a Rimini contiene già la disposizione «incrinata»: il segretario/a è eletto dal Consiglio nazionale con la maggioranza assoluta degli aventi diritto al voto. Nella stesura definitiva sarà il terzo comma dell'art.32. Ma, nel mezzo, c'è la massacrante maratona della commissione statuto eletta dal congresso: sessanta membri, presidente Ugo Pecchioli, relatore Fassino. La commissione - e un suo comitato ristretto di una ventina di persone - lavorano giorno e notte. «Rifondazione, ma anche gli esponenti della mozione Bassolino - ricorda Augusto Barbera - hanno sollecitato incessantemente l'elezione di tutti i «quorum» per le diverse votazioni contemplate nella vita del partito. Battaglie di ore e ore. Lo statuto è frutto di

Petrucchioli: «Anche chi ha diverse posizioni dovrebbe sostenere la sua elezione»

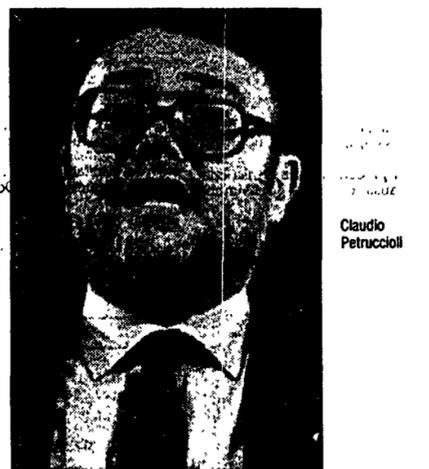
La candidatura di Occhetto, nella riunione del Consiglio nazionale del Pds, dopodomani, con un sostegno molto ampio, sarebbe una soluzione non solo giusta, ma necessaria. È l'opinione di Claudio Petruccioli. È una intervista che parla alle diverse anime del nuovo partito: una direzione forte e autorevole è nell'interesse di tutti. Era questo il fine di quella norma statutaria...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Come commenta la dichiarazione di Occhetto: «Non c'è da parte mia una candidatura a segretario del Pds?». Sono convinto che il Consiglio nazionale, convocato per venerdì, dovrebbe compiere un atto politico. Tale atto politico dovrebbe esprimere la convinzione che la soluzione Occhetto, come segretario generale, è la soluzione adeguata, in armonia con quanto è avvenuto nel recente passato, con la svolta del 12 novembre 1989, la battaglia di tutti questi mesi e con la nascita del Pds. La verità di questa motivazione può essere assunta anche da compagni che hanno sostenuto posizioni diverse e che oggi si trovano nel nuovo partito. Per quali ragioni tali compagni, pur avendo avuto posizioni diverse dovrebbero so-

stener tale scelta? Perché anche loro sono interessati alla sorte e al futuro del Pds. Sono personalmente convinto che la segreteria di Occhetto sia, in questo passaggio, la soluzione non solo giusta, ma necessaria per il partito nuovo. E avrei questa convinzione, anche se avessi una posizione critica, anche se avessi condotto una battaglia politica diversa nel recente passato. Penso che una tale constatazione possa emergere nel Consiglio Nazionale? Penso che la stessa vicenda finale del Congresso di Rimini, con gli evidenti contraccolpi negativi che ha avuto e può avere per il decollo pieno del Pds, possa indurre una grande parte dei membri del Consiglio nazionale ad accogliere e sostenere, al di là delle posizioni politiche, la candidatura di Oc-

chello. Ma come giudicherebbe un atteggiamento diverso? Sarei portato a pensare che non si riflette abbastanza sul rischio che il Pds nasca, in un momento così aspro e difficile, con una direzione debole, ferita. Ma a chi conviene, fra tutti coloro che hanno aderito o aderiscono al Pds, un tale stato delle cose? Hanno pesato in questa vicenda errori di carattere tecnico-organizzativo? Anche questi aspetti hanno avuto la loro importanza. La possibilità di avere a disposizione un lasso di tempo adeguato, per informare tutti gli eletti nel Consiglio nazionale, avrebbe creato le condizioni logistiche e numeriche di maggior partecipazione e quanto è avvenuto non si sarebbe verificato. C'è chi ha messo sotto accusa la specifica norma statutaria relativa alla nomina del segretario... Tale norma può essere discussa o contestata. Tuttavia essa ha una sua ragione, non la si può considerare, in via di principio, inaccettabile. È una norma che contiene una triplice garanzia. La prima riguarda l'universo del partito: la persona investita della massima re-



Claudio Petruccioli

toglier nulla al discorso sulle componenti, l'articolazione, le aree, sia interesse di tutti, anche ai fini di un libero e fecondo sviluppo della discussione e della battaglia politica, affidare il partito ad una guida forte. Questa necessità risalta con ancora maggiore forza dopo l'episodio di ieri. Ecco perché auspico una risposta positiva, un segno di consapevolezza, un atto di responsabilità automaticamente assunto da ciascuno. Ecco perché penso che Occhetto debba essere eletto segretario con un sostegno molto ampio. Avete concordato una qual-

che iniziativa negli incontri che avete avuto ieri mattina nella sede del nuovo Pds, in via delle Botteghe Oscure. Era una riunione della segreteria uscente? C'è stato solo uno scambio di opinioni tra i compagni ritornati dal congresso di Rimini. Non esiste nessuna segreteria. L'unica cosa che esiste è il consiglio nazionale del Pds. Sono previsti incontri tra gli esponenti delle diverse mozioni congressuali? È chiaro che ci saranno contatti, scambi di idee e anche incontri, per preparare il Consiglio nazionale di dopodomani. Di qui la celebre battuta: «Se devo scegliere, a Rimini preferisco Martinazzoli e Tina Anselmi». Cui Craxi ribatte: «È più facile che Tina Anselmi entri nell'Internazionale socialista, piuttosto che il Pds». Dove l'Anselmi finisce nel ruolo del cammello, che deve attraversare la cruna dell'ago. E l'Internazionale socialista diventa nientemeno che il Regno dei cieli...



Piero Fassino

Tra sconcerto e disappunto il «day after» dei colonnelli

Hanno guidato il Pci verso il Pds ma al congresso più importante sono scivolati sul «fatto tecnico» D'Alema, Petruccioli, Veltroni e Fassino: gli uomini della svolta

ANNA MARIA GUADAONI

ROMA. La prima immagine del «colonnello», mostra un Fassino distrutto e quasi trasparente davanti alle telecamere, mentre ripete: «Un incidente tecnico, un'ingenuità... il disappunto del segretario è comprensibile». Petruccioli, dopo una notte insonne, non ha voglia di parlare con i giornalisti. D'Alema è sarcastico sullo statuto. Veltroni si sbilancia di più: non può essergli

gruppo dirigente comunista, cui era pressoché sconosciuto l'uso politico dei media, ma che certo il Pci sapeva fare. La democrazia è un congegno delicato, fornito di istruzioni per l'uso, vanno ripetendo i commentatori: il controllo organizzativo della vecchia macchina «leninista» era tutt'altra cosa. Per di più, far suonare un'orchestra di 541 elementi (tanti ne conta il Consiglio nazionale) non è semplice... E mentre corrono sospetti di lealtà, che tutti si affannano a respingere come distruttivi, inevitabile è la schiettezza della domanda: tirando la coperta a sinistra, Occhetto non si sarà scoperto a destra? Comunque sia, vediamo di rimettere a fuoco l'identikit di quattro tra gli uomini che, per ruolo e dislocazione, hanno avuto compiti decisivi nella gestione del congresso; e cui ora toccherà rimediare al «fiasco»

la risposta folgorante a chi gli rimproverava di dare troppo spazio a Ingrao: «Mica è il capo degli Hooligan!». Scopo dichiarato: costruire un centro forte, come quello che governò il Pci nella stagione aurea del berlinguismo. Idea, che gli è valsa la nomina di «doroteo» (l'aggettivo è stato usato da Emanuele Macsaluso). Al congresso, D'Alema era in commissione politica, dove c'è stata battaglia sul Golfo. Argomento che il numero due del Pci non ha sfiorato nel suo intervento, centrato sull'assunzione della sconfitta storica del comunismo e sulla laicità delle alleanze. Ma è significativo che si debba a lui la proposta (approvata) di cancellare dalla risoluzione finale sul Golfo l'ultima riga del punto 21: dove la durata della tregua veniva messa in relazione alla disponibilità irachena a lasciare il

Kuwait. Stando a quel che scrive Salvatore D'Agata nel suo libro appena sfornato (Achille Occhetto, Dalla falce alla quercia, Editalia), Piero Fassino è nato nel giorno della fondazione della Repubblica democratica tedesca. Curiosa coincidenza, per uno che ha dato la sua «spallata» al muro di Berlino, spingendo per l'accelerazione della svolta dal momento in cui la miccia dell'89 si è accesa in Ungheria. Piemonte, Fassino è dall'88 a Botteghe Oscure con un ruolo chiave: l'organizzazione. In questo congresso è «l'uomo delle regole», ha condotto la vicenda statuto, come si sa alla fine votato praticamente a scatola chiusa, dopo un'estenuante discussione sull'articolo 1. Amico di Occhetto fino dagli anni dell'Università (erano insieme all'Ugi) e poi nella Fci degli anni '60, Claudio Pe-

trucchioli suscitò scandalo nel fronte del «no» (la polemica nacque con Libertini) per aver detto che i tempi della svolta potevano essere diversi, erano già maturi negli anni di Berlinguer: «Da tempo - aveva detto - non eravamo più un partito comunista, e tuttavia continuavamo a dirci tale». Alla vigilia dell'assise di Rimini, è stato lui a offrire al Psi il piatto delle riforme istituzionali. Al congresso ha poi gestito una faticosissima commissione elettorale, dalla quale è uscito il consiglio nazionale «monstre». Ed eccoci infine a Veltroni, il «ragazzo» arrivato ai vertici del Pci poco più che trentenne (record che condivide con Livia Turco). Esperto in comunicazioni di massa e legato ad Achille Occhetto da un rapporto di lunga sintonia (con lui ha scritto tra l'altro un libro inter-